

Carissimi amici,

eccomi di nuovo, un po' trafelato, di corsa, a scrivervi i miei auguri di Pasqua.

1. Innanzitutto voglio ringraziarvi tutti, ancora una volta per la gioia che ho provato nel rivedervi, durante il mese che ho trascorso in Italia, tra dicembre e gennaio, scusandomi con gli amici che non sono riuscito a incontrare. Quando sono sceso dall'aereo, a Linate, quando ho rivisto i miei genitori, quando ho riconosciuto i luoghi, le parole, il clima di sempre... mi sono chiesto se davvero avevo trascorso un anno in Brasile! Tutto mi sembrava un sogno o, meglio, mi sembrava di svegliarmi da un sogno e di ritrovarmi... a casa! Già lo sapevo, ma averlo sperimentato di nuovo mi ha aiutato a comprenderlo ancora una volta: *“Nella vita niente si perde”*. Queste parole per me significano che se l'amicizia è stata sincera, se l'affetto è stato vero, se l'amore è stato amore... è per sempre! Il tempo e lo spazio non minano questa dimensione spirituale della vita!

Quando sono atterrato a Belém, curiosamente, le sensazioni si sono capovolte. Ho sentito il caldo del clima amazzonico, ho ascoltato i suoni della lingua portoghese, ho attraversato la città di Castanhal fino al km 7, ho riabbracciato questi nuovi amici, assaporato ancora una volta un cibo del tutto diverso e, in qualche modo, mi sono sentito subito... a casa!

2. Gennaio e febbraio sono mesi di vacanza. Le scuole sono chiuse. I bambini trascorrono un po' di tempo dagli zii o dai nonni, o con il papà, se i genitori non vivono insieme. Sono comparsi di nuovo gli aquiloni, anche se molto meno che in luglio. Qui è iniziato l'inverno che dura fino a maggio, poi comincia l'estate. L'anno scorso non mi ero accorto della diversità di queste due stagioni, quest'anno invece me ne sto rendendo conto. Fa sempre molto caldo, soprattutto nelle ultime ore del mattino e nelle prime del pomeriggio, ma devo riconoscere che la sera c'è una brezza piacevole e, soprattutto, piove spesso. Molto spesso, per non dire tutti i giorni, soprattutto nel primo pomeriggio! È una pioggia improvvisa, molto forte, capace di trasformare in pochi minuti le strade in fiumi! Inizio a anche a riconoscere la “frutta di stagione”: goiaba, cupuaço, acerola, taperebà... L'inverno è anche il periodo dell'anno in cui è più facile ammalarsi e imbattersi in animali velenosi (settimana scorsa un uomo che abita in una delle ultime case al lato opposto della mia stessa via è stato morso da un serpente!). I bambini continuano a essere i miei visitatori più assidui, soprattutto dopo che ho regalato *“bombons”* (caramelle) che mi sono portato dall'Italia.

3. In questi due mesi ci sono stati due dialoghi indimenticabili.

Un giorno decido di visitare dona Nazarè. Mi invita a entrare, a sedere, mi offre un caffè. Tutte le volte, entrando nella sua casa, sorrido ricordando quel famoso 6 di novembre di 2011, quando per la prima volta visitai il km 7, dopo il mio arrivo in Brasile. Allora mi aveva invitato a entrare e mi aveva offerto un caffè... scusandosi subito dopo perché non aveva il caffè e... neppure le sedie! Ancora oggi, però, mi commuovo pensando che quella stessa dona Nazarè, poverissima, quando cominciai ad abitare nella mia casa al km 7 mandò suo figlio Ramon con il pranzo: un piatto di riso e un succo di frutta di goiaba...! Ebbene, un giorno decido di visitare dona Nazarè. Vorrei fare un regalo alla figlia Alana che festeggia 10 anni. Chiedo cosa potrei regalarle. E allora mi racconta il dialogo con sua figlia, il giorno prima:

Alana: *“Mamma, farai una torta per il mio compleanno?”*

Dona Nazarè: *“No, figlia”*.

Alana: *“Mamma, riceverò un regalo per il mio compleanno?”*

Dona Nazarè: *“No figlia”*.

Sai che non possiamo permettercelo.

Posso solo augurarti molta molta molta felicità?
Alana: *“Mamma, ma io sono già felice!”*

Mi commuovo ascoltando quelle parole. Alana non ha mai conosciuto il papà. Vive con la mamma e i due fratelli, Alan (14 anni) e Ramon (13). Vivono in una casa in affitto (che non sempre riescono a pagare), poverissimi (non sempre hanno da mangiare). Ma è vero, Alana è davvero felice. È una bambina molto semplice, sempre sorridente, ama giocare e gioca con tutti.

*

Una mattina, mentre seduto nella mia cucina sto preparando le lezioni, arriva Daize. Le apro e la invito a sedersi. Comincia a parlare. Tra le altre cose mi racconta che quella notte ha passato molto tempo sveglia. *“E’ curioso – mi dice – come Dio qualche volta vuol conversare con noi?”*. Queste parole mi restano impresse, ma non ne intendo subito il significato. Qualche giorno dopo, incontrandola di nuovo, le chiedo cosa volesse dire. *“Qualche volta – mi spiega – Dio vuol conversare con noi, per questo ci sveglia. Non è così?”*. La guardo sorpreso, con ammirazione. *“E allora mi metto in ginocchio – continua – e comincio a pregare. Leggo la Bibbia e recito il rosario”*. Sono rimasto senza parole. Nessuno mi aveva mai spiegato che qualche volta Dio vuol conversare con noi nel cuore della notte...

4. Un giorno ritorno a casa, dopo aver giocato con i bambini, a scuola. È poco prima di pranzo. Vicino alla porta, sul retro, incontro un bambino. È Flavio, di 10 anni.

“Oggi lei va in città?”, mi chiede.

“No”, rispondo e, immaginando che la mamma abbia bisogno di un passaggio, aggiungo: *“Perché, la mamma vuole andare a Castanhal?”*

“Sì – continua – vuole andare alla ‘delegacia das mulheres’”

“Alla delegacia das mulheres?”, chiedo allarmato. La *“delegacia das mulheres”* è una centrale di polizia che attende le donne che hanno subito violenza.

Annuisce.

“Perché? Che cosa è successo?”.

“Il papà ieri ha picchiato la mamma”.

*

Dona Elezene o, semplicemente “dona Zene”, la mamma di Flavio, è una donna di 27 anni. Vive da sola con i suoi 4 figli, oltre a Flavio: Wellington (12 anni), Ilana (8 anni) e Caio (4 anni). La donna mi racconta che il padre dei suoi figli, dopo essere andato via di casa da alcuni mesi (e non era la prima volta che la abbandonava), aveva deciso (di punto in bianco!) di ritornarvi la sera prima, mezzo ubriaco. Lei si era rifiutata di accoglierlo. E lui l’aveva ferita con un coltello, al collo, e con un bicchiere di acciaio, sotto il mento, minacciandola di morte se si fosse rivolta alla polizia. I bambini, che avevano assistito alla violenza, erano ancora spaventati, si rifiutavano di andare a scuola, volevano stare vicini alla mamma.

*

Alla *delegacia das mulheres* accudiscono la donna, ma non accettano la testimonianza dei bambini, perché minorenni. Le chiedono di ritornare due giorni dopo con altri due testimoni. Trovare *due* testimoni fu tutt’altro che facile! Una vicina di casa che aveva sentito tutto e che conosceva la famiglia da molto tempo disse che avrebbe testimoniato, ma prima avrebbe dovuto chiedere il permesso al marito... che non le permise di testimoniare! Un altro uomo, che abita poco distante, mi disse che aveva persino assistito alla scena ma che non si era intromesso per paura e, cominciando a raccontare di altri casi analoghi, concluse che non intendeva intromettersi in nessun modo. Un’altra donna che abita dall’altra parte della strada in un primo momento si disse disponibile, ma poi si tirò indietro... L’unica persona che accettò di testimoniare fu un uomo anziano, che abita da solo, in una casa adiacente a quella di dona Zene. L’uomo, però, aveva molta paura, anche perché altri gli dicevano che

era pericoloso, che non era affar suo... E così, alla fine, quando si trovò a dover deporre, l'anziano di fatto non disse quasi niente. “*Non sono mica matto*”, confessò subito dopo a me e alla donna. Alla fine credo che decisiva fu la mia testimonianza, seppure fosse solo indiretta. La donna e i figli furono trasferiti in una “casa di accoglienza” sotto la protezione della polizia, a tempo indeterminato, in quanto il giudice avrebbe istruito il processo. Entrando nella camionetta della polizia, dona Zene me ha dato le chiavi di casa chiedendomi di occuparmi della sua abitazione durante la sua assenza.

*

Nella sua casa, vuota, che di tanto in tanto apro per cambiare l'aria, mi ritrovo a immaginare la vita di quella famiglia. La casa, delle stesse dimensioni della mia (36 mt²), è molto povera. C'è una stanza con una televisione e un'amaca, che certamente serve da letto. C'è la cucina con un tavolo, 3 sedie, un frigorifero, un fornello. Sul tavolo e sul lavandino ci sono ancora pentolini e piatti disordinati. Nella camera da letto c'è solo un letto singolo e, appoggiato sopra, un altro materasso sporco. C'è anche un armadio vecchissimo pieno di vestiti strausati. La casa è poco illuminata, ma è inutile tentare di accendere la luce perché da qualche mese la CELPA (l'ENEL dello Stato del Parà) ha tagliato l'energia elettrica. Stringo in mano le chiavi di casa, ricordando altre chiavi, chiavi di altre case che, in Italia, amici mi avevano dato in segno di amicizia, invitandomi a far parte della loro famiglia, certamente ricordando le parole di Gesù: “*In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna*”. Mi chiedo se anche dona Zene, seppure in una situazione totalmente differente, stesse invitandomi a far parte della sua famiglia, a esserle padre, fratello, amico... All'improvviso mi viene in mente che siamo in marzo, tutto è successo la notte del 10 marzo. Tutto il mondo ha appena finito di commemorare la festa della donna, l'8 di marzo! E il 19 è la festa di san Giuseppe, la festa del papà, in Italia. La festa della donna! La festa del papà! Qui non sono giorni di festa. Mi chiedo quante donne nel mondo stanno ancora aspettando questa festa e quanti uomini devono ancora imparare a essere papà come san Giuseppe!

*

Da qualche giorno dona Zene è ritornata al km 7. I bambini sono felici, non vedevano l'ora di tornare a casa, di giocare con gli amici, di frequentare la scuola. Lei, però, è preoccupata. L'uomo si è presentato con un avvocato ed è riuscito a evitare la prigione, per il momento. Il processo ancora non c'è stato e non sappiamo quando sarà... A volte mi chiedo cosa pensa, come si sente quella donna quando, chiuse porta e finestre, passa la sera sola in casa con i suoi figli... Nei miei pensieri, in questi giorni della settimana santa, la storia di dona Zene e la storia di Gesù si intrecciano spontaneamente. Come Gesù fu abbandonato da tutti... così dona Zene non aveva nessun familiare o amico a cui rivolgersi; come Gesù, innocente, fu picchiato da uomini a cui aveva dato solo amore... così dona Zene fu picchiata dall'uomo che aveva amato; se Gesù fu condannato con falsi testimoni... dona Zene quasi non incontrò testimoni; al posto di Gesù fu liberato Barabba... nel caso di dona Zene il marito vive libero mentre lei vive prigioniera della paura! In queste circostanze comprendo meglio cosa significa celebrare la Pasqua. Celebrare la resurrezione di Gesù non significa soltanto ricordare la sua passione, morte e resurrezione, celebrare la Pasqua vuol dire far entrare oggi la vita di Gesù in tutte le situazioni in cui gli uomini sono umiliati o minacciati, offrire oggi quell'amicizia e solidarietà che, strappandoci dalla solitudine, dischiude la speranza di un mondo fraterno, l'inizio della vita eterna!

5. All'inizio della quaresima sono stato invitato a vedere un film, “*Uomini e dei*” di T. Mattei e K. Haffad. È la storia di alcuni monaci francesi morti martiri in Algeria alcuni anni fa'. In un clima di minaccia e di tensione, quando i monaci stanno decidendo se andarsene o restare, il film mostra il seguente dialogo:

Uomo – *la mia mamma si sentiva molto bene qui.*
Religioso 1 – *sì, ma... noi dobbiamo andar via, credo.*
Uomo – *e perché ve ne andate?*
(silenzio)
Religioso 2 – *siamo come uccellini su un ramo...
...non sappiamo come potremo venir via da questa situazione...*
Donna: – *noi siamo gli uccellini. Il ramo siete voi.
Se ve ne andate via, non sapremo dove appoggiarci...*
(silenzio)

Le parole di questo dialogo mi hanno immediatamente ricordato altre parole, di Gesù: «*A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomigliarò? È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami*». (Lc 13,19).

L'immagine del ramo mi sembra sempre di più l'immagine adatta per parlare della missione e, forse, della chiesa. Essere in missione, essere chiesa è essere come un ramo, su cui altri, gli uccellini, possono appoggiarsi. Essere in missione, essere chiesa è essere come un ramo, proteso verso il cielo, per il volo di altri uccellini. Essere in missione, essere chiesa è essere come un ramo che si alimenta restando attaccato all'albero. Essere in missione, essere chiesa è essere come un ramo che non sceglie chi e quando si vuol appoggiare a lui.

A tutti,
Buona Pasqua!

d.Davide

PS: Continua la preparazione della Giornata mondiale dei giovani e ancora una volta ringrazio tutti quelli che ci hanno aiutato così come ringrazio tutti quelli che mi sostengono con le loro preghiere. Qui l'elezione del nuovo Papa ha suscitato molto entusiasmo.